

Il tempo e il rito

3. Il rito della Cena e il senso del sacramento

Nel primo incontro ho cercato di suggerire come il rito miri all'obiettivo di riconoscere la qualità del tempo di fatto vissuto quale tempo opportuno. Nel secondo incontro ho cercato di illustrare come il rito realizzi il suo compito iscrivendo il tempo presente nella cornice di *quel tempo (in illo tempore)*. In questo terzo incontro ci occupiamo del rimando della celebrazione cristiana ai riti dell'antica alleanza, e sotto altro profilo alla ripresa del tempo profano della vita, vissuto senza rito.

Comprendere tale rimando è indispensabile per superare la concezione positivista ed esteriore del rito: esso opera *ex opere operato*, certo, ma raggiunge la sua efficacia soltanto se configura l'agire di chi lo celebra (*opus operantis*), le sue intenzioni. La concezione "positivista" impedisce di intendere come la liturgia possa realizzare una ripresa interpretante del tempo "profano" della vita.

Individuare singoli gesti di Gesù, che valgano come istituzione di un sacramento, è arduo; un caso solo appare chiaro: il gesto della cena. In *Lc 22, 20* e in *1 Cor 11, 24s* è riportato l'ordine esplicito di Gesù: *fate questo in memoria di me*.

Decisamente meno univoci sono altri casi. Pensiamo più precisamente al battesimo (*Mt 28, 18-20a*) e alla penitenza (*Mt 18, 18e Gv 20, 22-23*).

La qualità rituale del gesto della cena

Nel gesto dell'ultima cena, la frazione del pane cioè e la benedizione del calice, è molto chiara (a) la qualità rituale e insieme (b) il nesso tra il rito stesso e il cammino precedente di Gesù, rispettivamente con l'intera storia di Israele. I due segni appartenevano già al rituale della Pasqua ebraica (*seder Pesach*), delle cene religiose in genere. In quel caso si riferivano alla terra avuta in sorte da Israele; Gesù sostituisce tale riferimento con quello al suo corpo dato e al suo sangue sparso; interpreta in tal modo la sua morte imminente compimento del dono promesso di una terra e di tutte le promesse antiche.

Il sacramento senza liturgia

Nella dottrina tradizionale sul sacramento mancava il riferimento al rito; invece non è possibile intendere il sacramento cristiano senza ricorrere alla categoria di rito. se l'efficacia del sacramento è affidata soltanto alla autorità di Gesù, alla sua volontà espressa a parole, essa è destinata ad apparire "magica".

Strettamente legato all'omissione del riferimento al rito è il difetto della *liturgia*. Mancava la parola. Quando nel 1947 Pio XII dedicò per la prima volta un'enciclica alla "sacra liturgia" (*Mediator Dei*), la definì per rife-

rimento al sacerdozio di Cristo, inteso come funzione di mediazione tra gli uomini e Dio:

La sacra Liturgia è pertanto il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre, come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre: è, per dirla in breve, il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra.

Il momento culturale della fede (o della religione) è pensato quasi fosse *a latere* rispetto al momento morale. Manca ogni accenno alla questione del rapporto tra sacrificio del tempio e sacrificio della vita.

Di riti si parla, certo; non riferendosi però alla nozione forte di rito, ma alle *cerimonie* che conferiscono decoro alla celebrazione. Così è detto il guadagno del movimento liturgico:

Le auguste cerimonie del Sacrificio dell'altare furono meglio conosciute, comprese e stimate; la partecipazione ai Sacramenti più larga e frequente, le preghiere liturgiche più soavemente gustate, e il culto eucaristico considerato come veramente è il centro e la fonte della vera pietà cristiana. Fu, inoltre, messo più chiaramente in evidenza il fatto che tutti i fedeli costituiscono un solo, compatto corpo, di cui Cristo è il capo, dal che ne viene il dovere per il popolo cristiano di partecipare secondo la propria condizione ai riti liturgici.

Per dire della cosa stessa, al di là delle cerimonie, si dice "sacramento"; la categoria lascia a margine le cerimonie, che invece costituiscono la *potior pars* della liturgia come oggi intesa. La marginalità delle cerimonie rispetto al sacramento è necessaria conseguenza del difetto di un'idea come quella di liturgia.

L'efficienza del segno sacramentale è legata all'opera *mistica* della grazia che è data dal Signore in occasione del sacramento, ma non mediante esso.

Un esempio tratto dal catechismo di san Pio X (n. 520) descrive bene questa concezione del sacramento: manca ogni riferimento alla Bibbia, alla storia della salvezza dunque (mar Rosso, uscita dalla casa di schiavitù, Giordano e ingresso nella terra promessa, Giovanni Battista e battesimo stesso di Gesù, *agnello di Dio che prende su di sé e toglie, il peccato del mondo* (*Gv 1, 29*)).

L'Eucaristia centro del rito cristiano

Il rilievo privilegiato dell'Eucaristia per rapporto al sistema dei sacramenti giustifica che da essa si proceda per intendere il senso della liturgia. Con il gesto della cena Gesù interpreta la passione imminente; non solo interpreta, ma la consegna ai discepoli: *Prendete e mangiate, prendete e bevete*. Interpella loro e i molti, addirittura tutti. Gesù cerca tutti; ma li raggiunge attra-

verso i pochi. La liturgia, celebrata con pochi, è per tutti.

Il gesto di Gesù riprende il cammino precedente e anticipa il cammino imminente della croce. La duplice ripresa rimedia al timore dei discepoli, che il distacco sia tragico, falsifichi le attese maturate fino ad allora. Al contrario, il momento presente è quello verso il quale da sempre ho camminato con voi, sul quale vi ho condotti:

Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele. (Lc 22, 28-30)

Il cammino precedente al seguito di Gesù è stato un'iniziazione alla Cena; essa compie il cammino terreno di Gesù. Il legame tra battesimo/confermazione ed eucaristia trova illustrazione nel rapporto tra sequela e cena.

Per capire l'eucaristia e tutti i sacramenti occorre passare per la ripresa del cammino terreno di Gesù, realizzata dal gesto del pane e del vino. In tal senso, Gesù istituisce l'eucaristia mediante tutta la sua vita.

«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». (segue la menzione della frazione del pane e della benedizione del calice, Lc 22, 16-20)

I due gesti hanno chiara consistenza rituale, illustrata in maniera eloquente dal confronto con i gesti previsti dallo *séder* della Pasqua ebraica.

Secondo *Giovanni* l'ultima cena di Gesù non fu pasquale; precedeva il primo giorno degli azzimi, che in quell'anno coincideva con il grande sabato, e cioè il sabato di Pasqua. Secondo i sinottici invece la cena coincide con il primo giorno degli azzimi, dunque è quella di Pasqua. *Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?»* (Mc 14, 12). La divergenza tra *Giovanni* e sinottici pone interrogativi fino ad oggi irrisolti. In ogni caso, anche se l'ultima cena non coincide con la Pasqua, è situata in un contesto pasquale.

Sia il *séder* della Pasqua che quello delle cene delle comunità rituali giudaiche prevedano il gesto della frazione del pane e la benedizione del calice, anzi più benedizioni del calice. La consistenza simbolica di tali gesti rituali nella tradizione giudaica concorre a istituire il senso dei gesti compiuti da Gesù nella Cena. Il mutamento di referenza di quei gesti opera tuttavia nel senso di mutare profondamente il significato.

Nella ripresa di Gesù quei gesti rituali interpretano la sua stessa vita: in prima battuta la passione e morte imminenti; ma per rapporto ad esse anche la vita precedente tutta. Il rito non si aggiunge come gesto religioso alla vita profana, sigilla invece la figura di sacri-

ficio che ha tutta la vita. Di più, il sacrificio della *nuova alleanza* (cfr. Ger 31,31-34) manifesta la verità compiuta dei riti antichi. Essi, come attestava la predicazione dei profeti, tenevano aperta un'attesa. Sotto altro profilo, il gesto di Gesù porta a rivelazione piena la verità dell'alleanza tra Gesù e i discepoli, che nei giorni precedenti era sempre da capo apparsa incompiuta. In quella stessa sera i discepoli parvero assenti; Gesù li rimandò al futuro per conoscere finalmente la verità di quel che egli faceva.

La qualità rituale dei gesti di Gesù durante la cena fa di essi un *testamento*, un messaggio la cui verità apparirà soltanto poi. Per entrare in quella verità i suoi dovranno ricordare Mosè e i profeti, e sotto altro profilo tutto quel che Egli ha detto e fatto nei giorni del cammino terreno.

Gesù e il rito in generale

Che Gesù ricorra a gesti di carattere rituale durante la cena sorprende; di solito non lo fa. Perché? Non lo fa nei termini pretestuosi dei farisei (cfr. Mc 7, 6-8); non lo fa perché è indispensabile tener conto il tempo giusto (cfr. Mc 2, 19). La riserva di Gesù nei confronti del ritualismo farisaico riprende e porta a compimento la riserva dei profeti nei confronti del culto del tempio. Il sacrificio respinto è quello che si aggiunge alla vita, invece di cambiarla. Il sacrificio spirituale è quello che è realizzato con la vita tutta, diventata un'offerta.

Il rito nel gesto della cena

Il gesto del pane e del vino sigilla una vita da sempre volta a quel compimento. C'è un nesso stretto tra incompienza dei discepoli intorno alla mensa e incompienza precedente lungo il cammino. Al triplice annuncio del destino di passione del Figlio dell'uomo i discepoli oppongono un sostanziale rifiuto (cf. Mc 8, 31-37; 9, 30-37; 10, 32-40). A seguito del terzo annuncio segue la richiesta dei primi posti da parte dei due fratelli; Gesù li rimanda alla sua passione evocata nella lingua del rito: *Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?* (Mc 10, 38).

Giovanni suggerisce il nesso tra resistenza opposta da Simon Pietro al cammino al seguito di Gesù e rifiuto opposto alla lavanda dei piedi; il rito della lavanda è segno della passione: *Se non ti laverò, non avrai parte con me* (Gv 13, 8).

La resistenza nel momento supremo della Cena manifesta il senso di una resistenza iniziata molto prima: da sempre i discepoli cercano di trattenere Gesù; da sempre Gesù li rimanda a un futuro che essi non sanno immaginare. Il gesto della cena costituisce la realizzazione suprema di una legge generale della vita di Gesù nel rapporto con i discepoli (vedi Mc 6, 45-52; e Gv 16, 5-7).

Ripresa sintetica

Da sempre il rito rimanda ad un'origine che minaccia d'essere dimenticata e a un compimento ancora atteso. Entro l'intervallo tra origine e compimento dev'essere compreso il presente, che sfugge alla consapevolezza di chi lo vive. La funzione del rito è di rompere l'asfissia del presente; asfittico esso è se "divorato", se ne cerchi voracemente la pienezza. È aperto al futuro soltanto se riconosci in esso l'eco di una promessa annunciata fin dall'origine. La fedeltà al passato corrisponde al riconoscimento della promessa in esso iscritta.